



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

LE PICCOLE GRANDI DONNE

Lucia Esposito

Di Ostuni. Educatrice professionale attiva nell'unità operativa sindrome da maltrattamento di Ostuni.

Elaborato finale del Master

**Il trattamento multiprofessionale
di bambini e adolescenti vittime
di violenza**

I Edizione Gennaio 2017- Dicembre 2018

www.master-tutela-minori.it

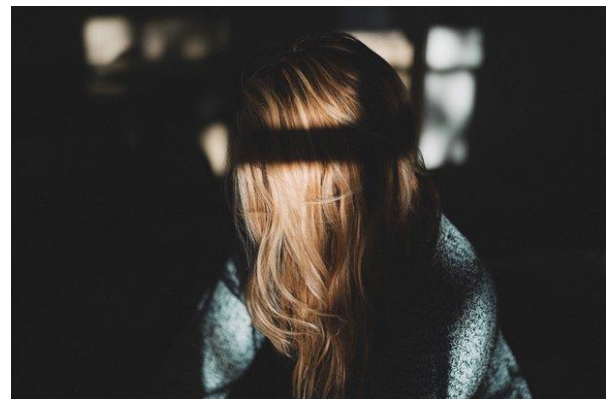
Un pomeriggio come tanti, entrata nella routine delle mie azioni. Non immaginavo cosa sarebbe accaduto a quella routine che avrebbe cambiato la concezione del mio essere e percepirmi educatore.

Il tuo accoglimento è stato un importante mandato, dove tanto era già stato detto e altro purtroppo da scoprire. Così dal nero sul bianco di parole scritte da altri, sei diventata volto con due occhi limpidi e svegli, troppo maturi per i tuoi 11 anni, e poi le tue braccia "a protezione" delle tue sorelle che tu chiami bimbe. Sei qui, a tuo dire, prima di tutto per loro, le tue sorelle sono fragili, non avrebbero sopportato, tu sì, ci sei riuscita.

Il pensiero di proteggere le tue sorelle ti ha fatto superare quello che sembrava un incubo, quando quel Natale, riflettendo sui bambini in comunità provasti pena, sperando che non accadesse mai a te, forse già qualcuno aveva superato i limiti dell'amore paterno.

Dall'incontro con te ho maturato la consapevolezza che l'amore non bastava a curare ferite così profonde.

Oggi ti avrei dato non solo la cura, la protezione, quei valori e quel coraggio di cui tanto mi ringrazi, avrei identificato meglio i tuoi disturbi, cercando però di darti consapevolezza di ciò che ti congelava in alcuni momenti, di quel senso di



impotenza e aiutarti a non permettere nuovamente a qualcuno di usarti.

Quel Sé centrifugato, così lo definisci tu, che non ti dava pace avrebbe avuto voce in una narrazione curativa, in un percorso di riconciliazione dei tuoi Sé in eterna guerra.

Oggi capisco quanto sarebbe stato importante "riconciliarti" con un padre che forse con un aiuto opportuno, sarebbe pian piano passato dalla negazione dei fatti all'assunzione, anche minima, di responsabilità dell'accaduto, sappiamo entrambe che avrebbe attribuito la colpa a quella madre, tanto idealizzata da te, quella che però non faceva il dovere di moglie che ti è toccato soddisfare.

"Perché adesso che sa la verità non lo lascia e ci riprende con sé? "



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

Ho provato tanta rabbia in quel momento, non riuscivo a far nulla per te, ti sentivi tradita dalla persona che avevi sempre difeso e io mi sentivo inutile, fuori luogo, impotente e incapace.

Mi chiedevo come una madre potesse rimanere moglie di un padre del genere, tu lo stavi chiedendo a me e io ti ho lasciata nel silenzio perché non sapevo risponderti; ero sola di fronte alla tua dolorosa solitudine, nessuno mi aveva aiutata ad aiutarti.

Oggi sarei riuscita a spiegarti che tua madre era ancora una figlia in cerca di protezione, che aveva provato a trovare in tuo padre la cura delle sue ferite, senza però riuscirci. E così quella catena non si è interrotta.

Non sappiamo se aiutando i tuoi genitori, facendoli riflettere sul ruolo di madre e padre ma anche sul loro "essere figli" avremmo avuto risultati diversi e preso decisioni meno dolorose, anche solo per darti la possibilità di ripensare a ciò che avevi vissuto con meno rabbia, paura, delusione, con una risposta invece di quel silenzio che tanto ti ha fatto sentire sola.

Quella solitudine di tanti bambini che vivono nel tuo stesso contesto, sempre in lotta tra voler dire BASTA e la fedeltà alla famiglia, quella famiglia come la tua che ancora oggi non ha accettato ciò che hai fatto.

Ora trovo una spiegazione alla tua tardiva richiesta d'aiuto, l'orco si era presentato a te con una dolce maschera, quella del più bel gesto d'amore, quella di una presenza attenta, a differenza di una madre troppo fragile per esserti vicina.

In quel periodo, ricordo di aver pensato di non essere capace di vivere il vostro dolore, ero arrabbiata con me stessa perché avevo capito che avrei potuto fare di più che amarvi. E la conferma mi è arrivata attraverso la notizia che una delle tue compagne, anche lei con una storia difficile, aveva tentato il suicidio, non avevo cambiato nulla nella sua vita, nonostante l'amore.

Quando lei mi ha rivelato l'abuso paterno mi sono sentita gelare, credevo che i racconti crudeli del maltrattamento della madre fossero già un peso abbastanza grande per i suoi 8 anni, invece non era ancora tutto, il finale era ancor peggio.

Quando si è fermata avevo nausea, un bisogno di vomitare quell'indicibile, avrei voluto controllare quell'uragano di emozioni che si era scatenato dentro me e sono riuscita a controllare quelle più rabbiose, ma lei ha visto i miei occhi gonfi di lacrime e sentito quelle poche parole che mi sono uscite dalla bocca: "Ora ci sono io!".

Ma non ci sono stata nel modo giusto e poi non ci sono stata più, ho mancato quella promessa e c'è anche la mia responsabilità in quella scelta estrema.

Io e te ci rivediamo dopo qualche anno, ma non abbiamo mai perso i contatti e ci parliamo da grandi, ti racconto dei miei viaggi, dello studio per sentirmi più capace di ascoltare il dolore e per lenirlo non solo con le carezze ma con strumenti che fanno di me un'educatrice diversa e ti rivedo negli occhi di ogni piccola donna di cui mi occupo in questo periodo.

Il mio lavoro è diventato più pensato, quando c'è un momento critico, mi fermo e senza sentirmi inutile come con te, comprendo che per arrivare ad una relazione che possa veramente aiutare, devo prima fare i conti con quell'identità confusa, riconciliare quei tanti sé, offrire uno specchio e riconoscere le buone ragioni dietro ogni azione e poi iniziare a tracciare una strada/strategia alternativa che non sia la rabbia, il distruggere e distruggersi, sostituire la certezza di essere un libro già scritto con la speranza di poter cambiare almeno il finale.

Nel mio oggi, dopo tutto il lavoro su di me, guardo Clara e finalmente la vedo libera dalla maschera di donna-bambina, perfetta, ubbidiente, adattata e tracciando il profilo del suo corpo ha finalmente delineato tutto il suo dolore, gli abusi e i ricatti.



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

È stato complicato, nonostante il tempo trascorso dal suo arrivo non eravamo riuscite a trovare il canale giusto, forse anche per la difficoltà di trovare un momento tutto per lei. Da una normale curiosità sessuale del gruppo è partito il suo segnale, la sua richiesta di aiuto; ho intuito che sarebbe stato un momento difficile e quasi ne ho avuto paura, ma questa volta però non ero sola e mi sentivo preparata ad essere vicina, con fatica ha dato parole a ciò che aveva delineato, non riusciva a raccontare, singhiozzando ha detto: “Scusa ma mi sento sporca, mi vergogno ma se non facevo quelle cose loro non mi davano da mangiare”.

Oggi il suo bisogno d’amore le viene donato da persone di cui si fida e non ha più bisogno di abbuffarsi di cibo perché viene soddisfatta la sua vera fame, quella di un affetto che non chiede in cambio nulla.

Poi c’è Elisa, il suo corpo pesante, i suoi occhi bassi, il suo sguardo altrove ma non alzo le spalle, non mi arrendo e non mi fermo dietro al muro che ha innalzato. E in una delle tante sere che condividiamo, la raggiungo in camera, quando cerca di dormire ma il suo corpo è agitato, non si accorge che ci sono e non riesce a fermarsi, la chiamo ma “non mi vede”.

Voglio aiutarla, cercare una soluzione per liberarla, per iniziare un percorso che le porti un po’ di serenità, cominciando dal suo volto sempre tirato che prendo tra le mie mani, abbassa i suoi occhi, le chiedo se ha bisogno di parlare con me, se vuole il mio aiuto, mi risponde: “NON RIESCO A DIRLO”.

E allora le propongo di scrivere, disegnare, dipingere su un quaderno, di usare quello che preferisce per buttare fuori ciò che le fa male e che non riesce a trovare voce, quando e se deciderà, lo divideremo perché in due il peso è più leggero.

Finalmente sgancia quel macigno dalla sua pancia, il luogo del suo profondo dolore, ancora una volta mi sono sentita travolta in pieno

quando mi ha chiesto di leggere ciò che aveva scritto e ancor di più quando ha disegnato quello che aveva subito. Ancora una volta, mi è mancato il respiro, la voce mi tremava e il suo sguardo era in attesa di una mia parola e questa volta ci sono state e sapevo come dirle; è stato un saper stare vicino che ha preso il posto di quel silenzio, paura e rabbia degli anni precedenti.

Si è liberata come una farfalla, lo dice lei stessa: “Mi sento più leggera come le farfalle, sai mi piacciono tanto!”.

Nella mia quotidianità mi ritrovo anche di fronte alla profonda diffidenza di Gaia e Simona, alla rabbia riversata verso persone che le hanno divise da quella che nonostante tutto è la loro famiglia o ciò che ne rimane. La strada per aiutarle non è la pietà e non è solo la consolazione per la loro vita sfortunata ma devo mettere in crisi, devo scontrarmi e sporcarmi le mani, devo vedere e far vedere una verità che è dolorosa ma attraverso la quale è necessario passare per pensare di rinascere.

La responsabilità che sento è quella di credere nelle loro potenzialità e lottare contro il loro non crederci, rompere quell’apatia, quel “vorrei non essere mai nata”, me lo ripete Gaia dopo il fallimento del suo affido, era riuscita a crederci e nonostante tutto provato a sperare che non sarebbe stata nuovamente abbandonata. Ma ora non fa che ripetere con il suo sguardo triste e buio: “Mi sento sola, sto male, sono sfortunata”.

Anch’io ci speravo, spero sempre che la coppia sia forte abbastanza per esservi vicina, per non pretendere troppo e che non abbia in tasca l’immagine del figlio “ideale” da attaccarvi addosso ad ogni costo.

Ma io non posso lasciarti andare, ci sei in questa vita e si può essere “altro” rispetto al passato, che c’è tanto da scoprire e sperimentare e che si può colorare la vita diversamente dal nero che indossano sempre, un colore che ha il sapore del futuro.



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

Tra uno scontro e l'altro, incontro gli occhi di Denise, il suo continuo muoversi, la sua totale incapacità di controllo e l'attaccarsi a tutti e a nessuno, vado oltre l'ennesima nota scolastica, smetto di educare e cerco prima di curare.

Sono alla ricerca di un ponte, un canale e mi perdo nei suoi racconti senza logica e senza tempo ma oggi arrivo a lei seguendo proprio quei suoi racconti "fantastici", troppo difficile per lei scendere nella realtà dei fatti così mi racconta una storia sulle sue paure: "Sai, ho paura dei draghi con tre teste, loro vogliono mangiarmi come un panino, ho tanta paura ma la mamma viene a salvarmi, mi prende in braccio e mi porta lontano".

Ci sono stati momenti difficili, dove ha provato ad agire su altri identificandosi nei suoi carnefici, abbiamo iniziato insieme a mettere un pensiero su ciò che aveva fatto, a prenderne coscienza e così da un po' di tempo, è riuscita a fermarsi sul mio sguardo; dalla condivisione di cose banali abbiamo creato un legame che ha fatto spazio a confidenze, a parole e racconti che pian piano sono diventati più reali e liberatori.

Siamo giunte insieme alla profonda verità che sua madre non era stata in grado di proteggerla e che non era lei a doversi sentire "cattiva", che non aveva colpa per tutto ciò che le è successo e in una riflessione inaspettata da me, mi dice: "La mamma non mi ha salvata, le cose brutte succedevano con lei".

Tranquilla, i draghi non ti faranno più del male e la paura la vinceremo insieme.

Ecco, oggi sono io che racconto a te, sempre convinta che non solo chi cura e dona, chi cerca di cambiare un percorso di vita iniziato male è promotore di un cambiamento ma l'incontro con ognuna di voi ha modificato profondamente la mia persona, mettendomi in discussione e mi spinge sempre a pensare di fare meglio, a dimostrare che nel mio fare posso sbagliare e per questo non devo mai fermarmi ma cercare altre e nuove strade.

Oggi voglio farti una domanda, quella che forse mi ha fatto un po' male ma che è servita a riflettere sul senso del mio lavoro.

Cosa fa la comunità per un minore? Perché "chiuderlo" lì, non ci sono altre strade?

Tu che ci hai vissuto più di qualche anno, cosa risponderesti a chi pensa che sia negativo per un bambino fare questa esperienza?

Mi guardi, i tuoi occhi limpidi parlano prima della tua bocca: "Se sono la donna di oggi, devo dire grazie anche ai miei anni passati in comunità, grazie agli educatori. Da qui è iniziata la mia rinascita.

Parliamo del tuo matrimonio, dei tuoi progetti, di quella vita dove vedevi solo buio ma che sei riuscita ad illuminare, io non posso che essere felice di questa tua rinascita, aggiungi ancora qualcosa, di cui ti ringrazio e dici: "Sei tu che mi hai insegnato a non mollare, a lottare per i miei desideri e per la mia felicità, seminando la speranza del futuro che è poi fiorito".

Ogni giorno, la mia vita è intrecciata con le vite che incontro con i dolori, l'inquietudine, le delusioni che diventano parte di me, oggi comprendo che l'empatia, la relazione affettiva, così fondamentale, devo sempre vederla e viverla come uno strumento fondamentale per il mio ruolo e la mia professione, ma che c'è tanto altro.

In questa relazione, loro mi chiedono del mio passato per trovarci un'affinità, anche una sofferenza, uno sbaglio per rispecchiarsi, riconoscersi e pensare che domani potrebbero farcela anche loro.

Le vite che attraversano la comunità sono preziose e ricche di futuro, la cura è fatta di presenza nel quotidiano, di coerenza, di divieti, del potere e della sua perdita quando serve, della capacità di non sostituirsi sempre e comunque ma creare quel vuoto necessario, attendendo con pazienza che riesca a fare da solo, la più bella e difficile perdita di utilità per noi, ma una grande conquista per loro.



Scuola di Psicoterapia
MaraSelviniPalazzoli
Milano-Brescia-Torino-Mendrisio

Qualcuno ha paragonato il lavoro dell'educatore a quello dell'artigiano che crea opere d'arte uniche con una pazienza certosina nella cura di ogni dettaglio, l'educatore ha il dovere di mettere in risalto ciò che c'è rispetto a ciò che manca, consapevole che in quell'opera ogni crepa/ferita rimarrà per sempre e per sempre sarà più sensibile agli eventi della vita con la speranza che non si sbricioli nuovamente se quella cura che ha rimesso insieme i pezzi sarà abbastanza forte per non cedere e allo stesso tempo elastica per affrontare i rimbalzi della vita.

Ma non dimentico e ho compreso ancora di più che la comunità è costituita da esseri umani, con le loro fragilità e debolezze e che non sempre è facile essere promotori di cambiamento, speranza e futuro.

Sono le 22.00, la macchina va come ogni sera su questa strada da sempre poco illuminata e sorrido ripensando al nostro incontro e capisco che il senso e il riconoscimento del mio essere educatore mi viene donato proprio da voi a cui io penso di donare me stessa.

Oggi mi sento parte di una metamorfosi che incontrando un ostacolo lo trasforma in un trampolino di lancio, in una possibilità, in forza. Ho ridefinito il mio ruolo che è sempre cuore, affetto, condivisione e presenza ma che ora più che mai è competenza, strumenti, riflessioni e ancora voglia di mettersi in gioco, nonostante tutto.